

Umberto De Giovannangeli

«È bene per tutti sapere che Israele non ha intenzione di perdere il controllo del Golan, ma esattamente il contrario». Quello lanciato da Yisrael Katz, ministro dell'Agricoltura israeliano, più che un avvertimento appare come la consacrazione politica di un piano già definito nei dettagli; un piano destinato a consolidare la colonizzazione ebraica del Golan, le Alture che Israele ha conquistato con la Guerra dei Sei Giorni (1967), sbaragliando l'esercito siriano, e che ha deciso di annessi unilateralmente nel 1981. L'obiettivo del piano, messo a punto nei giorni scorsi da una commissione interministeriale, è di raddoppiare nei prossimi tre anni il numero dei coloni sulle Alture. Il progetto di espansione - il più ambizioso dopo la conquista delle Alture e la loro annessione da parte israeliana - prevede la costruzione di 900 unità abitative e altri investimenti strutturali per un importo di circa 300 milioni di shekel (57 milioni di euro). L'Autorità Regionale per il Golan ha precisato che il piano ha il fine di potenziare le infrastrutture turistiche in nove insediamenti già esistenti e di accrescere di un migliaio di persone ogni anno il numero di coloni israeliani che risiedono in questo territorio. Attualmente il loro numero è di circa 17mila persone. Il piano, puntualizza Eli Malka, presidente dell'Autorità regionale, era in discussione già dallo scorso maggio e non è legato a eventuali negoziati di pace con Damasco, che rivendica la totale restituzione delle Alture. Di diverso avviso è il ministro dell'Agricoltura, considerato un «falco» dell'esecutivo guidato da Ariel Sharon: «La decisione del governo - sottolinea Katz - è una risposta alla politica della Siria, che a parole si dice interessata alla pace ma nei fatti sostiene apertamente il terrorismo palestinese». Secca è la replica delle autorità di Damasco: «I conflitti non dovrebbero essere risolti con la forza, ma tramite la legge internazionale. Quella legge che Israele continua a calpestare», denuncia il vice ministro degli Esteri Isa Daweesh. «Israele - insiste il numero due della diplomazia siriana - s'illude di poter ottenere alcunché facendo affidamento solo sulla potenza militare e sull'occupazione».

La pubblicazione del piano scatena anche aspre polemiche interne allo Stato ebraico e ai suoi palazzi del potere. L'ufficio del primo ministro ha stigmatizzato in un durissimo comunicato la fuga di notizie, parlando «di



Israele pronto a raddoppiare le colonie nel Golan

Via libera alla costruzione di altre 900 case. La Siria protesta. Parigi: così si compromette il negoziato

Pacifista inglese colpito dall'esercito israeliano. In alto sassi tra le mani di un giovane palestinese durante gli scontri nei territori occupati



Cisgiordania

Protesta contro il Muro espulso deputato svedese

Dopo il fermo, l'espulsione. È il trattamento riservato da Israele al deputato svedese Gustav Fridolin, arrestato l'altro ieri dai soldati israeliani assieme ad un'altra dozzina di pacifisti che manifestavano contro la realizzazione del «Muro» in Cisgiordania. Una ordinanza di espulsione emessa dal ministero dell'Interno è stata consegnata ieri al parlamentare dei Verdi, detenuto in un posto di polizia dell'insediamento di Ariel. Il deputato svedese, puntualizza la portavoce del ministero dell'Interno, Tova Ellison, è stato fermato in una «zona militare chiusa», il cui accesso è stato interdetto per motivi di sicurezza dalle autorità militari. Fridolin ha denunciato di essere stato percosso con uno sfollagente dai militari. Questi ultimi, sostiene il deputato svedese, hanno aperto il fuoco con proiettili rivestiti in gomma all'indirizzo della folla:

almeno undici i feriti, dieci palestinesi e una pacifista israeliana. Tra gli arrestati, anche otto stranieri, i soldati di Tsahal, testimonia un reporter dell'agenzia di stampa francese France Press, hanno sparato candelotti lacrimogeni e proiettili di gomma in direzione di giovani palestinesi che stavano lanciando pietre contro di loro e i bulldozer di Tsahal. Gli incidenti hanno luogo nel villaggio di Burdos, una quindicina di chilometri ad est di Ramallah. Venerdì scorso, un pacifista israeliano era stato gravemente ferito ad una gamba, nel corso di una analoga manifestazione contro la barriera di separazione, che il governo israeliano continua a realizzare nonostante le proteste internazionali. Questi episodi di violenza hanno suscitato aspre polemiche all'interno dello Stato ebraico: «Agendo in questo modo, l'esercito sta superando ogni limite consentito», denuncia Yossi Sarid, deputato e leader storico del Meretz, la sinistra sionista. Assieme al parlamentare dei Verdi svedese, il ministero dell'Interno israeliano ha deciso di espellere altri tre pacifisti internazionali, uno svedese e due americani. I tre, annuncia un portavoce del Movimento di solidarietà internazionale, hanno deciso di inoltrare appello alla Corte Suprema. **u.d.g.**

cinco uso di un piano preparato in anticipo a fine politici» e negando che si tratti di una risposta di chiusura alle proposte di pace formulate da Damasco. Nel comunicato si esprime «rammarico che un piano di sviluppo rurale sia stato distorto a fini politici».

Resta il fatto che per Israele il Golan è di importanza strategica sia perché dalle alture si domina la Galilea nord-orientale e il lago di Tiberiade sia per le sue fonti d'acqua dolce. Inoltre dalle posizioni più avanzate è in grado di minacciare militarmente la capitale siriana, distante poche decine di chilometri. Un potere di deterrenza a cui Israele non intende rinunciare. Una conferma viene dallo scetticismo manifestato, soprattutto fuori dall'ufficialità, dai più stretti collaboratori del premier Sharon sulla serietà delle aperture siriane. «Si tratta di una mossa tattica volta a sfuggire alle minacciose pressioni americane su Damasco perché cessi di sostenere organizzazioni terroristiche», taglia corto un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano. Secondo un sondaggio commissionato e reso pubblico ieri dalla radio statale, il 53% degli israeliani è favorevole all'ampliamento degli insediamenti nelle Alture, e il 68% non crede che nel futuro prossimo vi sarà una ripresa dei negoziati con Damasco.

La ventilata espansione della presenza israeliana nel Golan inquieta Washington e provoca la condanna di Parigi. «L'approvazione da parte di una commissione interministeriale israeliana di un progetto di

estensione delle colonie di popolazione sulle alture del Golan, può soltanto complicare il rilancio dei negoziati fra la Siria e Israele, che è nell'interesse di tutti», afferma il portavoce del Quai d'Orsay, Hervé Ladsous. «La Francia - aggiunge - lancia dunque con forza un appello a Israele a non mettere in pratica questo progetto e a non adottare nessuna altra misura che possa compromettere il processo di pace».

«Attendiamo chiarimenti», è l'interlocutoria presa di posizione del portavoce aggiunto del Dipartimento di Stato, Adam Ereli. In attesa di delucidazioni, Ereli ribadisce che su questa questione le posizioni degli Usa non sono cambiate: Washington sostiene il blocco della realizzazione di nuove colonie nel Golan. Le preoccupazioni internazionali trovano concorde il leader laburista Shimon Peres: per le finalità che intende perseguire e per il momento in cui viene annunciato, quel piano, rimarca l'ex premier, «finirà per mobilitare il mondo intero contro di noi».

L'intervista

Carlos Monsiváis

intellettuale messicano

«Primo gennaio '94, così iniziò la rivolta del Chiapas»

Il subcomandante Marcos parlò del dramma degli indios e conquistò l'appoggio di milioni di messicani

Leonardo Sacchetti

Cambiò il linguaggio degli zapatisti?

«Non solo. Nei primi giorni del '94, la società messicana rispose positivamente alle richieste dell'Ezln. A nessuno interessava l'idea di conquistare la capitale, ma alla maggioranza dei messicani fu chiara la condizione inumana in cui vivevano gli indios del Chiapas. Salinas ordinò all'esercito di sterminare gli zapatisti e migliaia di persone scesero in piazza gridando "Basta Ya", senza però giustificare la lotta armata. Fu in quel momento che la società civile, da fuori, riuscì a modificare la politica dell'Ezln».

Fu allora che emerse la figura mediatica di Marcos...

«Il Subcomandante abbandonò immediatamente il linguaggio da scontro militare col governo e in dicembre iniziò la strategia del dialogo con la società. Militarmente, il governo non poteva essere sconfitto. Fu così che l'Ezln creò un proprio linguaggio, un linguaggio collettivo che coinvolse gran parte del Messico e anche molti stranieri. Gli zapatisti riuscirono a far passare il loro messaggio sulle

«Dalla Selva Lacandona gli zapatisti invitavano i messicani a conquistare la capitale»

Carlos Monsiváis, lei ha più volte parlato con Marcos ed è stato anche molto critico nei suoi confronti. Dov'era quel primo gennaio del '94?

«Stavo leggendo in casa, a Città del Messico, quando fui colpito da quelle immagini anacronistiche. Dalla Selva Lacandona, l'Ezln invitava tutti i messicani a conquistare militarmente la capitale usando un tono da anni 70. Delirante. Ma poi, qualcosa iniziò a cambiare rapidamente».

dieci anni fa

Non si fa vedere da tempo ma il Subcomandante Marcos è ancora attivo. Almeno in Chiapas dove ieri sono stati festeggiati due anniversari dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (Ezln). Vent'anni fa, infatti, Rafael Sebastián Guillén (il vero nome del leader zapatista), abbandonò l'università per darsi alla guerriglia, formando il primo embrione dell'Ezln. Il primo gennaio del 1994, invece, è la data che segna l'uscita dalla Selva Lacandona di questo esercito senza armi, fatto da indios incappucciati e scalzi. Proprio il primo gennaio di dieci anni fa, il Messico entrò nel mercato comune dell'America del Nord (Nafta) insieme a Usa e Cana-

da. Quella che doveva essere la porta per portare il Messico nel primo mondo, come diceva l'allora presidente Carlos Salinas de Gortari (successivamente incriminato per abusi d'ufficio), si è rivelata un'altra occasione persa. In questi dieci anni, Marcos si è trasformato in un'icona per gli *altromondisti* mentre la realtà del Chiapas continua a essere drammatica. Dalla scorsa estate, l'Ezln ha avviato un progetto di amministrazione locale per i villaggi della Selva Lacandona. Una sorta di Stato nello Stato mentre il presidente messicano, Vicente Fox, sembra non riuscire a trovare una risposta alla povertà di milioni di indios del Messico.

condizioni di vita degli indios del Chiapas come parte di un problema più ampio. Il milione di persone che seguì la Carovana dell'Ezln verso la capitale, nel 2001, fu il culmine di questo fenomeno».

Lei ha spesso accusato Marcos - e gli euro-zapatisti in particolare - di aver usato toni eccessivamente retorici. Continua a pensarla così?

«Sì, ma c'è da evidenziare anche il ruolo dei media in queste semplificazioni. Marcos stesso ha capito il loro potenziale e ha modificato la sua strategia in tale direzione. Fin dall'inizio potevamo dire che l'Ezln è stato un fenomeno mediatico. Si tratta di un esercito irregolare, povero, con i volti coperti e composto da indigeni che parlano lingue precolombiane. E tutto questo in un paese sottoposto al potere schiacciante degli Usa. Ma Marcos non si è fatto mangiare dai media: quel suo passamontagna continua a coprirlo. La maschera, per l'Ezln, è il proprio volto».

Tra gli errori commessi da Marcos, però, c'è sicuramente quello di aver puntato il

ditto contro quegli indios convertitisi al protestantesimo. Come giudica questo passo?

«Fu e continua a essere un errore. Forse commesso per la mancanza di tempo e di tranquillità in cui la dirigenza dell'Ezln prepara la sua strategia. Ma in uno Stato povero come il Chiapas, non è sempre facile capire chi sono i «buoni» e chi i «cattivi». Dopo il massacro di Acteal, nel '98 (dove morirono 45 cattolici, sotto gli occhi passivi dell'esercito messicano), l'Ezln gridò al complotto. In carcere, però, senza alcun processo, sono finiti solo protestanti e Marcos non ha mai detto niente al riguardo».

Come giudica il peso che lo zapatismo ha sul movimento new-global internazionale?

«Non è facile dirlo da qui, dal Messico. Forse è importante sottolineare come l'Ezln abbia dato voce ai più emarginati, trasformando i condannati della terra in protagonisti. Il discorso del zapatismo si è basato su forti segnali anti-razzisti e pacifisti. Una cosa unica per un gruppo nato come guerrigliero! Adesso stanno anche amministrando anche alcuni villaggi in Chiapas. Ma dopo il fallimento del dialogo per la nuova legge sugli indigeni, Marcos ha iniziato a lodare la Cuba di Castro, i nazionalisti baschi...».

Un ritorno a slogan del passato?

«Forse, ma adesso la sfida dell'Ezln è quella di trasformarsi in un movimento politico regionale. Anche con l'appoggio del zapatismo internazionale».

